

RIANNODARE I FILI DEL DIALOGO. CON I DATI CERTI

EDITORIALE IL MANICHEISMO CI SOFFOCA

MARCO TARQUINIO

Il decreto Gelmini è diventato legge, tra dosi d'urto di retorica e urti, *tout court*, d'aula e di piazza. La «Riforma della scuola» è insomma fatta (ma se questa "messa a punto" riformatrice merita la "R" maiuscola, come avremmo dovuto catalogare i ben più ampi interventi progettati da Berlinguer e De Mauro, elaborati e realizzati da Moratti, modulati e rimodulati da Fioroni?). Eppure il caso resta più che mai aperto. E non solo per la decisione del Partito democratico di cavalcare le tante tensioni delle ultime settimane e, in qualche modo, di riassumerle, drammatizzarle e sublimarle sul piano politico attraverso il lancio di un referendum abrogativo della neonata legge. E neanche solo perché stanziamenti e tagli ai fondi per scuola e università sono contenuti nella Finanziaria (applicativa della manovra d'estate) ancora all'esame del Parlamento. Il sistema d'istruzione italiano – cruciale "fabbrica di futuro" di questo nostro Paese – rimane, infatti, nel suo complesso un grande malato. E a rivelarcelo non sono certo, oggi, le preoccupate agitazioni degli insegnanti o le nervose mobilitazioni e contrapposizioni di settori (soprattutto romani e milanesi) del mondo studentesco. Ecco perché vorremmo augurarci un grande e corale sforzo per riannodare i fili di dialogo che si sono andati via via strappando, per superare le slabbrature polemiche, per smontare trionfalismi ed esagerazioni, per ripristinare un'attenzione serena e rigorosa ai fatti. Forse è sperare troppo, dato che i prossimi mesi potrebbero porci una deliberata confusione tra campagna elettorale per le europee e campagna pre-referendaria pro o contro il ritorno del «maestro unico» e del valore del voto in condotta e sull'eliminazione di duemila scuole «troppo piccole». Certo è sperare con ostinazione, visto e considerato che la materia scolastica e universitaria – lo testimoniano quarant'anni di «contestazioni» – si presta a una serie pressoché infinita di clamorose e de-

pistanti strumentalizzazioni. Quanti hanno capito, per esempio, che la scuola statale il prossimo anno riceverà più soldi e che i "tagli" più forti (pari, tanto per rendersi conto, a più del doppio di quelli al «fondo di funzionamento» delle università) sono invece previsti ai fondi per le materne ed elementari paritarie che del sistema pubblico fanno parte integrante? E quanti sono stati informati del fatto che quelle stesse scuole – le uniche che rischiano davvero di essere colpite a morte – garantiscono un servizio pubblico essenziale e, per di più, ogni anno fanno risparmiare alle casse dello Stato la bellezza di 6 miliardi di euro?

Sicuramente è sperare controcorrente, nel momento in cui riaffiorano antiche tentazioni manichee. Basti considerare che – in una Piazza Navona gremita ieri da migliaia di studenti inermi e non violenti – le vergognose provocazioni e gli intollerabili scontri a colpi di mazza tra i «neri» del Blocco studentesco e i «rossi» dei Centri sociali sono stati stentoreamente e frettolosamente raccontati (anche da importanti esponenti politici e sindacali) come un'«aggressione fascista» ai «nostri ragazzi». Eppure dovremmo aver imparato una volta per tutte che non si sterilizza un'infezione di violenza se si pretende di ignorarne la metà abbondante.

Le vicende di questi giorni (assieme alle inquietanti nubi che già oscurano anche l'orizzonte economico italiano) segnalano, insomma, che servirebbe – qui e ora – una grande freddezza, un autentico sforzo di ricucitura e un'enorme pazienza riformatrice per superare i conflitti d'interesse politici e corporativi e per depurare dagli slogan contrapposti il dibattito sul mondo della scuola. Perché è già scoccata da un pezzo, e dovremmo deciderci a riconoscerlo, l'ora di una vera assunzione di responsabilità da parte delle grandi forze politiche e sindacali di concerto con le realtà vive della società italiana. C'è una grande «questione educativa» nel nostro Paese. Fare della scuola e dell'università non un terreno di lavoro comune, ma un campo di battaglia sarebbe la più assurda delle risposte. Dovremo riparlare.